

## I.

### ALBUM DI FAMIGLIE

#### **Humus di destra clericale**

La biografia del più duraturo, efferato e imprendibile capo delle Brigate rosse è così strana che sembra irreale, fin dall'inizio.

Dal carcere, a posteriori, Mario Moretti cercherà di attribuire alla propria adolescenza una connotazione proletaria, operaia e comunista: «I miei erano poveri, a casa si mangiava soprattutto pane e mortadella... Mio padre votava comunista, come gli amici che da bambino vedevo per casa, ma in quel periodo e da quelle parti la gente si sentiva soprattutto antifascista... Quasi tutti i miei amici erano operai che lavoravano sui pescherecci, nelle fabbriche di calzoleria o di meccanica»<sup>1</sup>. Ma sono mistificazioni, falsificazioni della realtà. Infatti, stando ai documenti, la famiglia Moretti – padre mediatore nel commercio di bestiame, madre insegnante di musica, quattro figli (due maschi e due femmine) – non è di estrazione proletaria bensì piccoloborghese, e non è di matrice comunista ma ultracattolica e destrorsa. È una famiglia «di

---

<sup>1</sup> M. Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Baldini & Castoldi 2002, pag. 3.

Il lettore consideri che Moretti si è sempre rifiutato di parlare in sede giudiziaria. Salvo qualche sporadica e opportunistica dichiarazione che il capo brigatista ha rilasciato da detenuto, il libro-intervista curato dalle giornaliste Mosca e Rossanda, pubblicato in prima edizione da Anabasi nel 1994, è la sola fonte morettiana oggi disponibile. È una specie di autobiografia che Moretti ha avuto cura di confezionare, a colpi di bugie, omissioni e mistificazioni, per accreditare di sé, a posteriori, la romantica immagine di intrepido rivoluzionario comunista duro e puro.

discreta estrazione sociale»<sup>2</sup>, e non ha mai avuto niente a che fare col comunismo, bensì col suo esatto contrario: nel parentado ci sono due zii fascisti, e uno zio materno, Mario Romagnoli, è corrispondente del quotidiano di destra “Il Resto del Carlino”. Inoltre, la famiglia Moretti ha un qualche rapporto con il nobile casato dei marchesi Casati Stampa di Soncino (legati alla destra liberale lombarda e attigui all’aristocrazia “nera” romana), e in casa c’è l’impronta materna di una religiosità intensa fino al bigottismo.

Nato a Porto San Giorgio (Ascoli Piceno) il 26 gennaio 1946, Mario Moretti frequenta la locale scuola elementare statale e l’oratorio parrocchiale. Le medie, invece, le fa a Macerata, nel collegio dei Salesiani. A ottobre del 1961 comincia a frequentare, da interno, il convitto “Girolamo Montani”, istituto tecnico di Fermo che all’epoca ha una forte caratterizzazione religiosa.

Il 31 marzo 1962 muore prematuramente il capofamiglia. «Avevo sedici anni. Mia mamma... decise di portare ugualmente tutti e quattro i suoi figli alla fine degli studi. Riprese perciò a insegnare [*musica, nda*], il suo stipendio era l’unica entrata, si sacrificava in modo tale che ci sentimmo tutti chiamati a responsabilità da adulti»<sup>3</sup>. In realtà il futuro capo brigatista fatica a assumere “responsabilità da adulto”, anche quando è ormai quasi diciottenne; tanto è vero che, per evitare la sua cacciata dall’istituto, il 6 luglio 1963 lo zio materno Mario Romagnoli è costretto a mandare alla direzione del “Montani” la seguente lettera:

«In merito alla vostra comunicazione del 4 luglio, relativa alla decisione del Consiglio direttivo di codesto Istituto nei confronti di mio nipote Moretti Mario, mi permetto rivolgere la preghiera di ascoltare quanto sono per descrivervi.

Pienamente d’accordo che la condotta di mio nipote abbia lasciato a desiderare, poiché per riservatezza della di lui madre nulla dei richiami e delle vostre segnalazioni è pervenuta allo scrivente, che decide in parte dell’educazione del ragazzo; mi riprometto di intervenire in avvenire nei confronti dello stesso, assicurando che sarà mio dovere e premura far sì che quanto è accaduto nel corrente anno scolastico non abbia minimamente a ripetersi.

---

<sup>2</sup> “Profili sui terroristi” e “Notizie disponibili su Moretti” trasmesse dalla presidenza del Consiglio alla “Commissione d’inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani e sul delitto Moro” (d’ora in poi CM) il 27 novembre 1980. CM, volume 121, pag. 59.

<sup>3</sup> M. Moretti, *op. cit.*, pag. 4. Per la cronaca: nel novembre 1949 un parente paterno, Angelo Moretti, si è suicidato; un secondo parente paterno, Giovanni Moretti, è degente nell’ospedale psichiatrico di Fermo per “sindrome delirante allucinatoria”; un terzo avo paterno, Fiorino Moretti, ricoverato nello stesso istituto psichiatrico per “sindrome paranoica”, vi morirà nell’ottobre del 1975; cfr. CM, volume 33, pagg. 622-23.

Voi siete al corrente della situazione penosa in cui versa la famiglia di mia sorella: vedova, con a carico ben 4 figli, senza nessuna entrata, deve appoggiarsi ai parenti, fra i quali una cognata che molto generosamente pensa agli studi di Mario. Non ho più parole perché vogliate comprendere la necessità che il ragazzo venga riaccettato nel vostro Istituto, e ben certo del vostro buon cuore e della vostra comprensione, ringrazio in attesa di una gentile comunicazione»<sup>4</sup>.

La cognata menzionata nella lettera è probabilmente la parente che Mario Moretti ricorderà così: «Una mia zia, che era portinaia a Milano, in via Torino, dove abitavano i Casati, parlò di noi alla signora [*la marchesa Anna Casati Stampa di Soncino, nda*], e questa si offrì di aiutarci... [Era] la marchesa Casati, che molti anni dopo sarebbe morta per una tragica vicenda sentimentale. Avrò visto questa donna un paio di volte in tutto, posso dire soltanto che fu molto generosa. Per il suo interessamento i miei poterono far fronte alle spese necessarie per farmi finire gli studi»<sup>5</sup>. Secondo un'altra fonte, i Moretti alle dipendenze dei Casati Stampa sono due: non solo la zia Marina (sorella del padre), ma anche uno zio che lavora negli uffici milanesi del nobile casato.

Effettivamente la retta (di importo consistente) del convitto "Montani" dove dal 1961 al 1966 studia e vive il futuro capo delle Br viene pagata non dalla zia, bensì dall'amministrazione milanese dei marchesi Casati Stampa di Soncino mediante un rapporto diretto con la direzione dell'istituto tecnico. Una circostanza singolare e enigmatica: non risulta che i Casati Stampa fossero dediti a opere di beneficenza.

La «signora generosa», benefattrice del futuro capo brigatista, è Anna Fallarino. Nata nel 1929 in provincia di Benevento, di umili origini, ex aspirante attrice (una piccola apparizione nel film *Totò Tarzan*), donna procace e disinibita, la Fallarino è diventata marchesa nel giugno 1961 sposando in seconde nozze il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, discendente dell'omonimo casato lombardo<sup>6</sup>. Benché le vastissime proprietà terriere e immobiliari del casato siano essenzialmente in Lombardia (con residenza ufficiale nella Villa San Martino di

---

<sup>4</sup> CM, volume 42, pag. 364. Nelle note caratteristiche compilate dalla Direzione dell'istituto sul conto dello studente Moretti si legge: «Carattere esuberante e scontroso», «nervoso e invadente», «di modi poco corretti», «a volte prepotente», «poco studioso», «non adatto alla vita di collegio» (CM, volume 33, pagg. 159-60).

<sup>5</sup> M. Moretti, *op. cit.*, pagg. 3-4.

<sup>6</sup> Sia la Fallarino (già sposata con un facoltoso industriale amico d'infanzia di Camillo Casati), sia il marchese (coniugato con Letizia Izzo), nel 1959 avevano ottenuto dalla Sacra rota vaticana l'annullamento dei rispettivi matrimoni, e il 21 giugno 1961 si erano risposati con rito religioso.

SERGIO FLAMIGNI

AMMINISTRAZIONE  
CASATI STAMPA di SONCINO  
Telefono 800315

Milano - 17/3/1966  
VIA SONCINO 2.

Spett.  
Convitto Girolamo Montani  
F e r m o

Con riferimento alla Vs. circolare del-14 o.m. n° 595 di prot., uniamo alla presente gli attestati di versamento della 2° rata tasse scolastiche e della tassa di esame di abilitazione dell'allievo Moretti Mario.

Distinti saluti.

*[Handwritten Signature]*

allegati : N° due

IST. TECN. IND. - FERMO  
CONVITTO GIROLAMO MONTANI  
Registrato al N. di Prot. 627  
in data 18 MAR. 1966

Come attesta questo documento del marzo 1966 gli studi superiori di Mario Moretti al "Girolamo Montani" di Fermo erano pagati dai marchesi Casati Stampa di Soncino mediante un rapporto diretto fra l'amministrazione milanese dei marchesi e la direzione dell'istituto

Arcore, e amministrazione dei beni situata nel palazzo Soncino di via Soncino-angolo via Torino a Milano), Camillo Casati e la neo-marchesa abitano stabilmente a Roma, in un superattico in via Puccini con terrazzi pensili affacciati su Villa Borghese, insieme alla figlia di primo letto del nobiluomo, la marchesina Annamaria (che vi è nata nel 1951). Nella capitale, i Casati Stampa frequentano la “nobiltà nera” romana <sup>7</sup>, ma storicamente il casato è legato alla destra liberale lombarda. Uno zio del marchese Camillo, il liberale milanese Alessandro Casati, nel 1924 era stato ministro dell’Industria nel governo Mussolini, rappresentante del Pli nel Cln (1943), nonché ministro della Guerra nel primo e secondo governo Bonomi (1944).

Uno dei più assidui amici dei marchesi Casati benefattori di Moretti è il politico milanese Giorgio Bergamasco. Già rappresentante del Pli nel Cln della Lombardia (1944-45), esponente della destra liberale eletto senatore del Pli nel 1958 e rieletto nel 1963, presidente della sezione milanese dell’associazione ambientalista Italia nostra, il senatore Bergamasco è soprattutto un viscerale anticomunista, fin dal primo dopoguerra, quando aveva affermato: «Per misurare la vastità del pericolo [comunista], conviene rendersi conto che è la stessa civiltà occidentale, nella quale viviamo da secoli, a essere minacciata» <sup>8</sup>.

Lo studente Mario Moretti verrà ricordato dagli insegnanti e istituti del “Montani” in modo univoco: un tipo schivo, chiuso, senza particolari attitudini. L’ex rettore del convitto, Ottorino Prosperi, ne ricorda l’irrequietezza e la frustrazione per il fatto che, pur essendo di Porto San Giorgio (a soli 7 chilometri da Fermo), dovesse pernottare nel convitto. Secondo l’ex rettore, era «un ragazzo scontroso» ma in fondo remissivo perché privo di un vero carattere. Secondo Maria Marcozzi, allora professoressa di Lettere e Storia, Moretti «era uno studente anonimo, dal carattere chiuso e introverso. Non parlava mai di sé, né manifestava particolari inclinazioni. Dagli altri studenti capitava di ricevere confidenze, richieste di ascolto o di aiuto, ma da lui non usciva niente».

Univoco anche il ricordo “politico” che ne hanno alcuni suoi compagni di scuola dell’epoca: da studente Mario Moretti professava idee fasciste. Secondo Adriana Pende, «per lui tutto quello che aveva fatto

---

<sup>7</sup> Secondo le cronache dell’epoca, tra le frequentazioni mondane dei marchesi Casati Stampa c’erano i Ruspoli, i Lancellotti, gli Odiscalchi, i Torlonia, i Massara, gli Acquarone, i Marzotto, e l’ex imperatrice Soraya. La madre del marchese Camillo, ormai novantenne, abitava a palazzo Barberini.

<sup>8</sup> Conferenza tenuta da Giorgio Bergamasco presso la sede milanese del Partito liberale, 6 febbraio 1948.

Mussolini era perfetto... Moretti aveva uno zio ex camicia nera, che probabilmente era per lui un modello, un punto di riferimento. Mi ricordo le nostre discussioni, specialmente dopo le lezioni di Storia: lui difendeva sempre il regime fascista e l'operato di Mussolini. Io ho frequentato il "Montani", per tre anni sono stata nella stessa classe di Moretti, e posso dire che Mario era un esaltato». Nadia Piergentili, sua compagna di classe dal terzo anno fino al conseguimento del diploma in Telecomunicazioni, conferma: «Moretti era nettamente di destra, ma non la destra liberale, la destra fascista, quella del Movimento sociale di allora, forse perché anche la sua famiglia aveva quell'orientamento... Mi ricordo che lui a un certo punto si era fatto fare il basco nero con il pon-pon che portavano i giovani fascisti alle manifestazioni»<sup>9</sup>.

Dopo la sbandata dell'anno scolastico 1962-63, lo studente diciottenne Mario Moretti, mantenuto dai Casati Stampa, sembra mettere la testa a posto. Per certi versi perfino troppo, stando alla testimonianza di don Elio Frumentì, ai tempi insegnante di Religione presso l'istituto "Montani" nonché direttore della Casa dello studente di Fermo:

«Non ho avuto tra i miei allievi dell'istituto "Montani" Mario Moretti, ma costui frequentava la Casa dello studente (che è un luogo di ritrovo per studenti organizzato dall'Arcivescovado), per cui ho avuto modo di conoscerlo. Ricordo che era un giovane timido, molto composto; vestiva abbastanza bene, nel senso che teneva alla proprietà del vestiario. Era molto introverso e dotato di notevole intelligenza. Dopo un po' di tempo che il Moretti frequentava la Casa dello studente, si stabilì tra noi un certo rapporto di amicizia...

La Casa dello studente era il ritrovo della "Gioventù studentesca", sorta in contrapposizione al "Movimento studentesco". Il Moretti non aderiva al "Movimento studentesco", e frequentava i giovani della "Gioventù studentesca" che poi diede vita al movimento cattolico di "Comunione e liberazione". Ho perso i contatti con il Moretti da quando, conseguita la licenza, si trasferì a Milano, [per lavorare] presso la Sit-Siemens. Fu lo stesso Moretti a dirmi che aspettava, da un momento all'altro, la chiamata da parte della società»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Il giornalista Massimo Del Papa, di Porto San Giorgio, ha intervistato Ottorino Prosperi, Maria Marcozzi e altri insegnanti e conoscenti di Moretti. «Nessuno oggi a Porto San Giorgio parla volentieri del Mario Moretti di quarant'anni fa», dice Del Papa, «ma quelli che sono disposti a farlo lo ricordano tutti come un individuo chiuso, sfuggente, imperscrutabile e in definitiva pieno di problemi».

Le dichiarazioni di Adriana Pende e Nadia Piergentili sono state raccolte dall'Autore nell'autunno del 2003.

<sup>10</sup> Tribunale di Roma-Ufficio istruzione, giudice istruttore Francesco Amato; testimonianza di don Frumentì dell'8 dicembre 1978.

La "Gioventù studentesca", fondata a Milano da don Luigi Giussani nel 1954, organizzava gli studenti cattolici, e negli anni della contestazione si contrapponeva, da destra,

L'orientamento di destra dello studente Moretti è confermato da Ivan Cicconi, suo coetaneo e anche lui studente del "Montani". Secondo Cicconi, il futuro capo delle Br all'epoca militava addirittura nella Asan-Giovane Italia, l'associazione studentesca neofascista <sup>11</sup>: «All'epoca studiavo anch'io al "Montani" e rappresentavo i giovani comunisti della Fgci. Nell'istituto frequentavo la sezione Meccanica, che aveva in prevalenza studenti di sinistra, mentre la sezione Elettrotecnica contava molti più studenti di destra. Mi ricordo che nella primavera del 1966, quando i fascisti all'università di Roma provocarono la morte dello studente socialista Paolo Rossi, noi della sezione di Meccanica facemmo approvare al comitato studentesco dell'istituto una mozione di condanna del neofascismo e di solidarietà con gli studenti romani. Quel giorno i rappresentanti della sezione Elettrotecnica erano in gita scolastica, e quando tornarono nell'istituto i giovani di destra si scontrarono con noi per quella mozione. Anche Moretti si unì a loro e era tra i più furibondi... Mario Moretti me lo ricordo come un fascista, nelle idee e nei comportamenti» <sup>12</sup>.

A luglio del 1966 Moretti si diploma perito industriale con specializzazione in Telecomunicazioni, e si congeda dal collegio "Montani" di Fermo. Ottiene l'esonero dal servizio militare in quanto, orfano di padre, viene considerato capofamiglia. Dopo l'estate si trasferisce a Milano, presso gli zii che abitano nel palazzo Soncino dei Casati Stampa <sup>13</sup>.

Il ventenne Moretti che nel settembre 1966 arriva a Milano fresco di diploma non ha niente di sinistra, e men che meno di estrema sinistra. Al contrario: è vicinissimo alla destra neofascista, è cattolico e antico-

---

al Movimento studentesco, di estrema sinistra. Nel 1969 don Giussani trasformerà la "Gioventù studentesca" nel movimento integralista di "Comunione e liberazione".

<sup>11</sup> Fondata all'inizio degli anni Cinquanta dal senatore missino Giorgio Pisanò, l'Asan-Giovane Italia nel 1970 confluirà nel Fuan.

<sup>12</sup> Testimonianza raccolta dall'Autore nell'ottobre 2003. Ivan Cicconi (Fermo 1947), laureato in Ingegneria nel 1972, ha insegnato all'università La Sapienza di Roma e al Politecnico di Torino. È stato direttore generale di NuovaQuasco, importante centro di Ricerca e sviluppo del costruire, e ha diretto Itaca (Istituto per la trasparenza, aggiornamento e certificazione appalti).

<sup>13</sup> Il 12 settembre 1978 l'Ufficio istruzione del tribunale di Roma affermerà che «i recapiti del Moretti a Milano furono in via Soncino 2 e in via Petitti 11», e incaricherà la Digos di «accertare presso chi e con chi» ci avesse abitato. Il 16 settembre successivo la Digos risponderà: «Dati gli anni trascorsi, non è stato possibile accertare presso chi e con chi il Moretti abbia abitato in via Petitti 11, mentre si è appurato che lo stesso abitò in via Soncino 2 presso lo zio Brocca Mario, di anni 73, tuttora colà residente».

munista. Del tutto estraneo alla classe operaia e al proletariato, è invece legato al nobile casato dei Casati Stampa, sia pure nel particolare ruolo di beneficiario di privilegi. Infatti l'ombrello protettivo dei marchesi non si è chiuso con il conseguimento del diploma, né con l'ospitalità nel palazzo Soncino.

Il 27 settembre Moretti compila una richiesta di assunzione alla Sit-Siemens «raccomandato dalla marchesa Anna Casati Stampa di Soncino»<sup>14</sup>, seguita il 14 ottobre da una dettagliata domanda d'impiego nella quale Moretti indica come proprio domicilio il palazzo Soncino dei Casati Stampa in «Via Soncino 2», come referenze «marchesa Anna Casati Stampa di Soncino, villa San Martino, Arcore (Milano)», e precisa di essere «temporaneamente assunto dalla Ceiet [*società di impianti telefonici, nda*] in qualità di operaio in attesa di occupazione inerente alla mia specializzazione». Il lavoro alla Ceiet dura solo pochi mesi<sup>15</sup>, perché il 16 gennaio 1967 viene assunto alla Sit-Siemens come tecnico-impiegato, e assegnato ai collaudi ponti radio con la mansione di collaudatore di apparecchiature a alta frequenza.

L'assunzione del futuro capo brigatista da parte dell'importante azienda milanese, oltre che alla "nobile" raccomandazione dei Casati Stampa, è forse dovuta al suggestivo curriculum vitae accluso alla domanda di lavoro compilata dallo stesso Moretti: «L'eventuale assunzione nella spettacolare ditta Siemens sarebbe la prima esperienza di lavoro, avendo terminato gli studi nel mese di luglio del corrente anno. Venutogli a mancare il padre in tenera età, ha proseguito gli studi a prezzo di enormi sacrifici da parte della famiglia, frequentando il Collegio Salesiano di Macerata prima, il Convitto Montani di Fermo poi, acquistando nei sette anni della permanenza nei suddetti collegi una utilissima esperienza di vita collettiva, e di senso del dovere e della consapevolezza delle proprie responsabilità. Appassionato di sport in genere, è particolarmente portato per il calcio e il nuoto, specialità nelle quali ha conseguito discreti successi agonistici. Preferisce letture di carattere tecnico, o libri che abbiano un fondamento letterario».

---

<sup>14</sup> Tribunale penale di Roma-Ufficio istruzione; appunto del consigliere istruttore Achille Gallucci, 12 settembre 1978. Il successivo 28 settembre la Digos conferma che la marchesa Casati Stampa «raccomandò il Moretti presso la Sit-Siemens».

<sup>15</sup> Nell'estate del 1993, nel carcere milanese di Opera, raccontando alle giornaliste Mosca e Rossanda quella breve parentesi alla Ceiet, Moretti sosterrà con enfasi di avere fatto il pendolare Milano-Varese, e non resisterà alla tentazione di ammantare il tutto di retorica operaista: «Soltanto chi fa il pendolare da queste parti e in questa stagione sa che cosa siano nebbia e freddo messe insieme... Gli operai li conoscevo già, tutti i miei amici e quelli di mio padre erano operai, ma la fabbrica no, quella non la conoscevo» (*op. cit.*, pagg. 4-5).

Effettivamente Moretti sembra proprio un ventenne piccoloborghese dai sani principi. Tanto è vero che dopo aver ottenuto il bell'impiego alla Sit-Siemens, decide di proseguire gli studi, e sceglie l'Università cattolica del Sacro cuore di Milano. Per accedere all'ateneo cattolico è indispensabile un certificato di "buona condotta" religiosa e politica, così il 9 settembre 1967 il viceparroco di Porto San Giorgio, don Luigi Campanelli, indirizza al «Rettore Magnifico» della Cattolica una dichiarazione, avallata dalla Curia arcivescovile di Fermo, con la quale certifica che «il giovane Mario Moretti ha tenuto sempre una condotta buona, e professa sane idee religiose e politiche»<sup>16</sup>. Un settimanale, anni dopo, scriverà che «a spianargli la strada della Cattolica, però, più dell'affettuoso interessamento di don Campanelli, fu la raccomandazione di una nobile e potente famiglia, quella dei Casati Stampa di Soncino... La marchesa Anna già gli aveva pagato le rette del collegio di Fermo, e gli aveva trovato un posto come tecnico alla Sit-Siemens»<sup>17</sup>.

Fatto sta che il 24 ottobre 1967 Moretti viene ammesso alla Cattolica, facoltà di Economia e commercio, e propone come primo piano di studi 7 materie, la prima delle quali è "Esposizione della dottrina e della morale cattolica". L'ateneo del Sacro Cuore è in subbuglio, nella notte fra il 17 e il 18 novembre viene occupato dalle avanguardie del Movimento studentesco (il rettore fa intervenire la polizia e chiude l'Università); ma la matricola Moretti rimane completamente estranea alla rivolta sociopolitica di molti suoi coetanei, tanto più che – da piccoloborghese reazionario quale egli è – la avversa.

### **In via Gallarate 131**

La rivolta studentesca che sta dilagando negli atenei simboleggia le forti istanze progressiste e innovative che provengono da ampi settori della società italiana. A livello politico, l'alleanza di centro-sinistra Dc-Psi ha ormai esaurito la sua pur contenuta spinta riformista. L'opposizione alla guerra Usa in Vietnam accomuna ribellismi giovanili e contestazione studentesca. Si sviluppano le lotte sindacali per i rinnovi contrattuali. Perfino nell'ambito della Chiesa prende piede il dissenso cattolico in polemica con le gerarchie ecclesiastiche.

L'Europa è il fronte più caldo della "guerra fredda" fra l'Est comunista e l'Occidente capitalista, e l'Italia, per la sua particolare collocazio-

---

<sup>16</sup> CM, volume 34, pag. 228.

<sup>17</sup> Angelo Maria Perrino e Chiara Sottocorona, "Panorama", 14 aprile 1980.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE  
PUBBLICITÀ - MILANO

Al Rettore Magnifico  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Milano

dichiaro che il giovane Moretti Mario nato a Porto S. Giorgio  
il 16-1-1946 e qui residente ha tenuto sino ad ora una  
condotta buona e professa sane idee religiose e pol. tide.

In fede

Luigi Campanelli  
vic-paroco a Porto S. Giorgio



CURIA ARCIVESCOVILE  
FERMO li 9/9/1967

Fatto per visione della firma e qualifica del  
U. M. L. Luigi Campanelli, Vic. Coop. in P. Giorgio di  
P. S. Giorgio.



Il Cancelliere Arciev. Le  
Gennaro Carlo Strupel'ci'

L'attestazione di «sane idee religiose e politiche» di Mario Moretti firmata dal viceparroco di Porto San Giorgio don Luigi Campanelli avallata dalla Curia arcivescovile di Fermo e inviata al Rettore magnifico dell'Università cattolica del Sacro cuore il 9 settembre 1967

ne geografica, vi ha un importante ruolo strategico. Zona di influenza americana e bastione dell'Alleanza atlantica (Nato), l'Italia ha anche un'altra particolarità: il più forte partito comunista d'Occidente. Quella italiana è una sovranità limitata, poiché l'eventuale accesso elettorale del Pci al governo di Roma metterebbe in crisi l'Alleanza atlantica e gli stessi accordi di Yalta; così i Servizi americani e della Nato sono impegnati da anni a contrastare le Sinistre e in particolare il Pci.

Alle elezioni del 19 maggio 1968 arretrano le destre, tiene la Dc al 39 per cento, perde voti l'unificazione socialista Psi-Psdi; avanza solo la sinistra di opposizione: Pci e Psiup al Senato raggiungono il 30 per cento dei voti. Il successo elettorale comunista delinea come questione concreta la prospettiva dell'accesso del Pci al governo. Una prospettiva che allarma le destre italiane e l'Alleanza atlantica.

Il 27 giugno, a Roma, l'ex colonnello del Sifar Renzo Rocca (per molti anni capo dell'Ufficio Rei-Ricerche economiche e industriali) viene trovato cadavere con una pallottola nella testa; la sua morte viene archiviata come suicidio, ma vari indizi inducono a ritenerla un delitto organizzato nell'ambito dei Servizi.

Uomo di fiducia dei servizi informativi del Pentagono, in stretti rapporti con il capo stazione della Cia a Roma, l'allora tenente colonnello Rocca aveva messo a punto l'applicazione in Italia del piano permanente di offensiva anticomunista, stipulato fra la Cia e il Sifar fin dal maggio 1952. Chiamato in codice "Demagnetize", il piano (la cui applicazione era prevista anche in Francia) consisteva in una serie di «operazioni politiche, paramilitari e psicologiche atte a ridurre la presenza del Partito comunista... Del piano "Demagnetize" i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale»<sup>18</sup>. Nell'ambito di ulteriori accordi segreti Sifar-Cia, stipulati nel 1962, il tenente colonnello Rocca aveva organizzato squadre di provocatori da infiltrare nelle organizzazioni e nei partiti di sinistra, raccogliendo finanziamenti degli industriali per destinarli alle attività anticomuniste. Attivo, insieme al capo stazione Cia a Roma William Harvey, nelle manovre per contrastare il centro-sinistra culminate nell'estate 1964 («Harvey concerta insieme a Rocca un'azione di disturbo a livello nazionale nei confronti dei tentativi di Aldo Moro. Sono necessarie, suggerisce Harvey, squadre d'azione per compiere attentati contro le sedi della Dc»<sup>19</sup>), il

---

<sup>18</sup> Cfr. Roberto Faenza, *Il malaffare*, Mondadori 1978, pagg. 313-14.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 369.

colonnello Rocca aveva lasciato l'esercito il 1° luglio 1967, passando alle dipendenze della Fiat (ma rimanendo nei ruoli del Sid). All'inizio del 1968 era scoppiato lo scandalo Sifar-Rei (originato dalla scoperta di finanziamenti dell'Ufficio Rei a una corrente del Psi, risalenti al febbraio 1964), seguito, pochi mesi dopo, dal "suicidio" di Rocca.

Fin dalla metà degli anni Cinquanta, il colonnello Rocca per la sua segreta "guerra psicologica" in funzione anticomunista si era avvalso di un prezioso collaboratore: l'ex comunista Luigi Cavallo. Attivo a Torino nell'ambito sindacale come provocatore al soldo della Fiat, Cavallo utilizza per la sua torbida attività una base milanese, un appartamento situato in via Gallarate 131, dove il colonnello Rocca talvolta si recava: «Conobbi il colonnello Renzo Rocca nella casa [milanese] di Luigi Cavallo in via Gallarate 131», testimonierà Cesare Carnevale, collaboratore di Cavallo<sup>20</sup>.

Durante l'estate del cruciale 1968 lo studente-lavoratore Moretti si conferma un ventiduenne piccoloborghese senza grilli per la testa. In agosto, durante le ferie a Porto San Giorgio, conosce una impiegata milanese sua coetanea, Amelia C. Dopo le ferie i due si rivedono a Milano e si fidanzano.

Ecco come la C., molti anni dopo, ricorderà l'inizio della sua relazione sentimentale col futuro capo delle Br: «Era l'estate del 1968, io già lavoravo, e in agosto andai a Porto San Giorgio per le ferie. Fu lì che incontrai Moretti. Eravamo vicini d'ombrellone. In autunno ci rivedemmo a Milano, dove anche lui già lavorava, e incominciammo a frequentarci. In quel momento il Paese era pervaso da tutti i fermenti studenteschi e dalla protesta giovanile... La nostra esperienza affettiva, comunque, non era molto diversa da quella di tante altre coppie a Milano, in quell'epoca. Ci comportavamo come due normalissimi fidanzati in una città stravolta dalle agitazioni»<sup>21</sup>. E ancora: «Moretti mi piaceva perché era bello, aveva splendidi occhi da cerbiatto, tutte le ragazze gli facevano il filo. Con me si comportò con molta serietà. Si presentò a casa dei miei genitori: una specie di fidanzamento ufficiale»<sup>22</sup>.

Per combinazione, il "fidanzamento ufficiale" di Moretti avviene in

---

<sup>20</sup> Cfr. sentenza del pretore di Torino Raffaele Guariniello del 26 luglio 1975. Lo stesso Luigi Cavallo sosterrà sempre che la morte del colonnello Rocca non fu un suicidio, bensì un omicidio.

<sup>21</sup> Articolo di Amelia C., "La Domenica del Corriere", 25 aprile 1981.

<sup>22</sup> Intervista con la signora Moretti di Claudio Sabelli Fioretti e Pier Attilio Trivulzio, "Panorama", 20 aprile 1981.

un posto molto particolare: infatti Amelia C. abita con i genitori in via Gallarate 131, cioè nello stesso palazzo dove Luigi Cavallo ha collocato la centrale milanese della sua attività di provocatore<sup>23</sup>. Un'attività di rilievo, perché il personaggio è di notevole spessore.

Nato a Torino nel 1920, nel 1938 Cavallo «per intercessione del segretario federale fascista di Torino» aveva vinto una borsa di studio e si era trasferito nella Germania nazista, a Berlino e Tubinga, dove si era laureato in Filosofia. Sposata la figlia di un dirigente dei servizi segreti del Reich hitleriano, nel 1942 era tornato con lei a Torino, e aveva cominciato a lavorare per il comando del Genio ferrovieri della Wehrmacht (senza trascurare gli studi: seconda laurea, in Scienze politiche). Nel 1943 era stato tra i fondatori di Stella rossa, gruppo partigiano ultracomunista che propugnava la rivoluzione armata per la dittatura del proletariato; sul periodico del gruppo, “Stella rossa”, era lui che scriveva gli articoli politico-militari sulla necessità della lotta armata.

Dopo la Liberazione, Cavallo era riuscito a entrare nella redazione piemontese de “l'Unità”, arrivando a scrivere editoriali in prima pagina: parlava correntemente 4 lingue straniere (compreso il russo), e conosceva i classici del pensiero marxista<sup>24</sup>. Nel maggio 1946 si era trasferito a Parigi come corrispondente de “l'Unità”, e ci era rimasto fino alla fine del 1949, quando era stato improvvisamente allontanato dal giornale e dal partito<sup>25</sup>. Subito dopo, Cavallo si era trasferito – senza incontrare alcuna difficoltà – a New York, ufficialmente con l'incarico di inviato della “Gazzetta del popolo”, e ci era rimasto per quattro anni: smessi gli abiti di colto comunista ortodosso, dagli Usa mandava corrispondenze di plauso per il neocapitalismo americano. «Due cose affascinavano Cavallo: la politica keynesiana dei magnati dell'industria statunitense, e il potere esercitato sulle masse dagli strumenti di informazione»<sup>26</sup>. Il suo soggiorno americano non era stato privo di ambigui “incidenti”, che lui stesso descriverà così: «Venni segnalato all'Fbi come un pericoloso agente del comu-

---

<sup>23</sup> Questura di Roma al giudice istruttore Achille Gallucci, 16 settembre 1978: «Dagli atti della Questura di Milano risulta che C. Amelia abita presso i genitori in via Gallarate 131, Milano».

<sup>24</sup> Il primo articolo di Cavallo pubblicato dal quotidiano del Pci uscì il 1° luglio 1945.

<sup>25</sup> Il 1° dicembre 1949 “l'Unità” pubblicava in prima pagina il seguente avviso: «Si comunica che è risultato che il signor Luigi Cavallo, già iscritto ai gruppi di Stella rossa di Torino e poi collaboratore di giornali comunisti da Parigi, non è mai stato regolarmente iscritto al Partito comunista italiano. Lo stesso, invitato a chiarire alcuni momenti del suo passato, relativi a rapporti da lui avuti con autorità naziste, si è sottratto al dovere di dare questi chiarimenti, rompendo qualsiasi rapporto con i giornali comunisti. I compagni e le organizzazioni di partito sono diffidati dall'aver rapporti con lui. Roma, 29 novembre 1949. La Segreteria del Pci».

<sup>26</sup> Alberto Papuzzi, *Il provocatore*, Einaudi 1976, pag. 38.

nismo internazionale. Sono stato arrestato nel 1950 a New York come “agente sovietico”»<sup>27</sup>.

All'inizio del 1954 l'ex comunista Cavallo era riapparso in Italia, a Milano, a fianco di Edgardo Sogno nell'organizzazione anticomunista Pace e libertà, e per un certo periodo i due avevano fatto diversi viaggi a Parigi. L'anno dopo Cavallo si era trasferito a Torino (secondo alcune fonti, dopo avere rotto il sodalizio con Sogno per contrasti politici; secondo altre, per una «nuova destinazione»<sup>28</sup>), dove aveva cominciato a svolgere segretamente una torbida attività antisindacale di provocatore al soldo della Fiat; in quello stesso periodo aveva avviato un'intensa collaborazione con il colonnello del Sifar Renzo Rocca, collocandosi «al centro di una trama in cui [convergevano] gli interessi e l'azione della Fiat, dell'Ambasciata americana, dei servizi segreti, del Msi»<sup>29</sup>. Nel 1966 Cavallo si era iscritto al Psi milanese, allacciando rapporti con la destra anticomunista del partito (gli autonomisti del giovane leader Bettino Craxi).

L'attività antisindacale e anticomunista di Cavallo alla Fiat negli anni Cinquanta era stata eccezionalmente sofisticata. Attacchi al Pci e alla Cgil “da sinistra”, attraverso lettere, volantini, manifesti, giornali, opuscoli, caratterizzati da una tecnica che «sfruttava due elementi: un linguaggio para-comunista, con una collocazione da sinistra, nel senso che Cavallo [parla] a nome della classe operaia, anzi egli “è”, di volta in volta, il lavoratore, l'immigrato, il sindacalista, il compagno; l'attacco diretto e personale a dirigenti di partito e di sindacato, la diffamazione, la calunnia»<sup>30</sup>. L'ex cronista de “l'Unità” Manfredo Liprandi, dopo un casuale incontro con Cavallo a Torino nella primavera del 1957, racconterà: «Mi dice che ha fatto carriera... Mi dice che possiede una tipografia e stampa giornali a colori. E poi: l'aereo personale. “Sono appena stato a Berlino”, mi dice, “nel settore russo, con una missione alleata”. Mi invita nel suo ufficio... C'è uno schedario rotante, uno dei primi che si vedevano; Cavallo lo fa girare piano, come accarezzandolo, e intanto mi dice: “Qui dentro ci sono i nomi, i recapiti, gli indirizzi di tutti gli iscritti al Pci di Torino”»<sup>31</sup>.

L'attività anticomunista di Cavallo era soprattutto in ambito sindacale, contro Cgil e Fiom, per alimentare le spinte antiunitarie favorendo la scissione del sindacato. Secondo il senatore comunista Ugo Pecchioli (segretario della Federazione del Pci di Torino dal 1956 al 1966), anche nei disordini di piazza Statuto del 7 e 9 luglio 1962 – scioperi di massa degli operai Fiat, degenerati in gravi incidenti, con oltre mille fermi e 53 arresti – c'era stato lo zampino di Cavallo: «In piazza Statuto c'era di tutto... C'erano gli uomini di Luigi Cavallo,

<sup>27</sup> L. Cavallo, *La strategia giudiziaria dei poteri occulti*, Human Rights 1993, pag. 135.

<sup>28</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti 1998, pag. 146.

<sup>29</sup> A. Papuzzi, *op. cit.*, pag. 45.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pag. 51.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pag. 50.

gli ex attivisti e provocatori di Pace e libertà. I fatti di piazza Statuto, nella loro componente di provocazione, sono stati la prima grande e preordinata prova di quella strategia della tensione che il padronato più reazionario e settori dell'apparato dello Stato, servendosi di gente come Cavallo, mettono in atto ogni qualvolta si trovano in presenza di grandi, unitari, vittoriosi movimenti di classe e democratici»<sup>32</sup>.

«Cavallo possedeva tre uffici a Milano, Torino e Roma, una biblioteca di oltre 10 mila volumi, una tipografia a Torino, un campeggio a Deiva Marina per la formazione degli attivisti e, per uso proprio, uno yacht dotato di una radio trasmittente in grado di collegarsi con qualsiasi parte del mondo», e per anni aveva avuto «frequenti incontri a Roma con Imrey Howard, agente della Cia operante sotto copertura diplomatica»<sup>33</sup>. Nel 1974 il periodico filo-Br «Controinformazione» definirà Cavallo «ex agente dell'Ovra infiltrato nel gruppo partigiano torinese “Stella rossa” e ex infiltrato della Cia ne “l'Unità”»<sup>34</sup>.

Dopo che le elezioni del maggio 1968 hanno segnato un'avanzata della sinistra di opposizione e il fallimento dell'unificazione socialista, la situazione politica italiana sta entrando in una nuova fase. Se ne fa interprete il leader della sinistra democristiana Aldo Moro: il 21 febbraio 1969, durante la riunione della Direzione Dc, sostiene la necessità di avviare una «strategia dell'attenzione» nei riguardi del Pci. La proposta morotea suscita avversione nella destra democristiana, e ostilità nell'Alleanza atlantica.

Il successivo 25 aprile, a Milano, lo scoppio di due bombe (collocate nel padiglione Fiat alla Fiera e alla Stazione centrale), provoca 16 feriti. «Ero quel giorno a Milano», scriverà Moro nove anni dopo, dalla prigione delle Br, «proprio per la Fiera, e vidi le tracce della devastazione». Altri ordigni scoppiano il 9 agosto su cinque treni, provocando 12 feriti. Alla «strategia dell'attenzione» morotea comincia a contrapporsi la «strategia della tensione».

## Folgorato sulla via di Damasco

Il fidanzamento con Amelia C. non distrae Moretti dagli studi universitari, specialmente da quelli a carattere religioso, i soli nei quali eccelle: il 10 ottobre 1968 supera l'esame di Esposizione della dottrina

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, pagg. 63-64.

<sup>33</sup> G. De Lutiis, *op. cit.*, pagg. 149-50.

<sup>34</sup> «Controinformazione», n° 3-4, 15 luglio 1974. Il numero successivo del periodico riporterà una lettera di smentita di Cavallo.

e della morale cattolica ottenendo la massima votazione, 30/30<sup>35</sup>. Un riconoscimento tanto più brillante se si considera che il docente che glielo attribuisce è don Luigi Giussani, il carismatico teologo che sta trasformando la “Gioventù studentesca” nell’organizzazione cattolico-integralista di “Comunione e liberazione”. Una prodezza intellettuale tanto più significativa, se si considera che avviene mentre le università italiane sono a soqquadro – con scioperi, assemblee, occupazioni – per le lotte del Movimento studentesco, lotte alle quali il futuro capo brigatista continua a rimanere del tutto estraneo, e che anzi avversa. «L’università era quasi sempre occupata, che si facessero lezioni o no il clima era di totale insubordinazione», ricorderà molti anni dopo. «Noi delle fabbriche... guardavamo [gli studenti] un po’ dall’alto, come si guarda qualcuno che sa tutto ma non capisce niente. Studentame, li chiamavamo»<sup>36</sup>.

È presumibile che la massima votazione rimediata dal loro pupillo all’Università del Sacro cuore in Dottrina e morale cattolica abbia riempito di orgoglio i marchesi Casati Stampa, devotissimi di Santa Romana Chiesa. «Il marchese Camillo si faceva il segno della croce ogniqualvolta passava davanti a una chiesa o a una cappella o a una di quelle croci che talvolta si trovano ai margini della strada»<sup>37</sup> – forse è per questo che si attribuiva al nobiluomo una qualche vicinanza all’Opus Dei.

Alla coincidenza di via Gallarate 131, dove il superesperto di “sindacalismo” Luigi Cavallo, coinquilino della fidanzata di Moretti, sta preparando una nuova tappa della sua attività di provocatore al soldo della Fiat (“Iniziativa sindacale”), segue un altro incidentale colpo del Destino.

Sul posto di lavoro alla Sit-Siemens, nel corso del 1968, Moretti all’improvviso, come folgorato sulla via di Damasco, prende miracolosamente coscienza, in chiave sindacale, della sua dimensione tecnico-impiegatizia. E per combinazione si tratta di una concezione sindacale antiunitaria e anticomunista, “a sinistra” della Cgil. Molti anni dopo, racconterà quella sua repentina folgorazione sindacale con retorici accenti da epopea:

---

<sup>35</sup> Decisamente meno brillanti, in quel primo anno universitario (che sarà anche l’ultimo), le votazioni rimediate dallo studente Moretti in altri esami: Spagnolo 20/30; Matematica generale 24/30; Economia politica 18/30.

<sup>36</sup> M. Moretti, *op. cit.*, pag. 8.

<sup>37</sup> Testimonianza di Felice Lucherini, maggiordomo dei Casati Stampa, raccolta dal settimanale “Oggi”, settembre 1970.

«Un giorno, nel reparto dove lavoravo – un reparto di collaudo, eravamo tutti tecnici – vedo irrompere un gruppo di scalmanati: gridano contro i padroni, non hanno l'aria di avercela con noi... Alla fine usciamo insieme e ci mettiamo a discutere nel cortile. Io non ci sto a farmi determinare la vita, voglio capire il perché delle cose, perché quegli operai protestano, domandano, esigono. In quegli anni è come se nella testa di ciascuno di noi scattasse una molla. E per farla scattare bastava un episodio come questo e anche meno... È la classe operaia vera e propria, quando gli operai pensano da operai, parlano da operai, si comportano e si organizzano da operai... Nelle fabbriche ad alto contenuto tecnologico, come la Siemens, il tecnico cominciava a rendersi conto che stava dentro un processo di produzione che faceva di lui una parcella del ciclo, che la nostra posizione non era granché diversa da quella degli operai»<sup>38</sup>.

Insomma, all'impiegato-tecnico Moretti un imprecisato giorno del 1968, grazie a un gruppo di scalmanati operai-operai, sarebbe scattata nella testa «una molla» capace di renderlo consapevole di essere «una parcella del ciclo». Un vero sortilegio, dal momento che fino ad allora nella testa del futuro capo brigatista c'erano “molle compresse” di tipo clericale e reazionario. Il fatto certo è che Mario Moretti prende la tessera della Fim-Cisl (il sindacato cattolico), e si mette a fare «il primo lavoro politico fra i tecnici». Un inedito sindacalismo da “colletti bianchi” che a posteriori il pupillo dei marchesi Casati Stampa racconterà così:

«Sui tecnici il sindacato non aveva nessuna presa; ma c'era un rappresentante di Commissione interna che era un tecnico come me, era di estrazione cattolica, aveva molta più esperienza di me che non so nulla. Diventiamo amici e decidiamo con pochissimi altri di partecipare al prossimo sciopero degli operai. E così facciamo, ma saremo in cinque tecnici su duemila. È chiaro che con il sistema tradizionale non funziona, bisogna inventare qualcosa di nuovo. Prendiamo l'iniziativa, assolutamente inedita per quel tempo, di convocare un'assemblea che dia vita a un gruppo di studio. Non caratterizzato politicamente, per conoscere i nostri problemi e parlarne. La sede ce la presta una cooperativa socialista (allora i socialisti erano una cosa quasi seria) dalle parti di San Siro. Il successo è strepitoso, vengono in tantissimi. Avevamo toccato la molla, fatto scattare meccanismi che erano maturi. Erano sempre stati gli operai a indire assemblee, stavolta eravamo noi, magari un po' razzisti e corporativi da principio...

L'assemblea formò il Gruppo di studio, lo riconobbe come suo riferimento, ed esso divenne quasi leggendario tra chi si occupava di problemi sindacali nelle grandi fabbriche del nord... Io vengo da quel primo Gruppo di studio, che è contemporaneo al Cub [*Comitato unitario di base, nda*] della Pirelli, è il suo corrispettivo a livello dei tecnici. [Era] un esperimento di organizzazione

---

<sup>38</sup> M. Moretti, *op. cit.*, pagg. 5-6.

autonoma di lavoratori in fabbrica, tra il sindacato e la politica, tra la critica al modo di produzione capitalistico e il sogno di una progettualità democratica, rivoluzionaria»<sup>39</sup>.

In effetti nella primavera 1968 alla Sit-Siemens nasce il Gruppo di studio impiegati (Gsi), originato dalla necessità, per impiegati e tecnici, di migliorare le proprie condizioni (dopo il declassamento patito in conseguenza dell'evoluzione tecnologica), e di superare la frustrazione professionale in un periodo di crescita tumultuosa dell'azienda, specializzata in un settore in forte espansione.

Nell'autunno del 1968 l'assemblea impiegati-tecnici elabora alcune rivendicazioni e apre una vertenza sindacale, che il Gruppo di studio gestisce con il supporto ufficioso dei sindacati: Fiom, Fim e Uilm riconoscono la specificità e la autonomia del nuovo organismo in quanto formato anche da lavoratori non iscritti, o diffidenti, o addirittura ostili alle organizzazioni sindacali. Uno dei promotori del Gruppo di studio, Alfredo Novarini, oggi ricorda:

«Il Gsi convocava le assemblee degli impiegati e tecnici e ne elaborava le rivendicazioni; inoltre teneva i rapporti con gli altri gruppi di studio che stavano formandosi in altre aziende milanesi. Quel Gruppo di studio impiegati lo si potrebbe più correttamente definire un organismo "pre-sindacale". Al suo interno, io e altri compagni rappresentavamo la Fiom-Cgil; Mario Moretti, Gaio Di Silvestro e Ivano Prati la Fim-Cisl. Il Moretti, al pari degli altri, era molto impegnato in questa vertenza e partecipava attivamente alle assemblee dei lavoratori. Quelle assemblee non si svolgevano mai nelle sedi sindacali, perché – insistevano i tre della Fim-Cisl – non bisognava dare l'impressione di essere troppo legati ai sindacati.

All'interno del Gsi già emergevano due orientamenti: il primo intendeva collegare la vertenza alle più generali problematiche degli operai e del sindacato; la seconda, al contrario, voleva isolarla, sganciarla completamente da qualunque contesto sindacale-operai. Moretti, che era schierato con questa seconda posizione, durante le assemblee non parlava molto, ma quando interveniva gli piaceva dire e ripetere frasi roboanti del tipo: "Rendiamoci conto che in Italia siamo ancora in una fase di paleo-capitalismo"... Erano paroloni che sembravano frasi fatte, e a volte avevo l'impressione che Moretti le ripetes-

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, pagg. 6-7. Il fondatore delle Brigate rosse, Renato Curcio, ricorderà così il "movimento dei tecnici" della Sit-Siemens e della Pirelli: «Sulla scia di alcuni saggi americani, si era aperta in Italia, principalmente nel giro di Potere operaio, una discussione sul fatto che anche i tecnici, cioè i "colletti bianchi", erano degli sfruttati e dovevano trovare una loro collocazione nella lotta di classe. Se alle catene di montaggio "sporche" c'erano le tute blu, i tecnici cominciavano a capire di essere a loro volta presi nelle "catene bianche". E si mobilitavano per chiedere una diversa organizzazione del lavoro»; Renato Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja*, Mondadori 1993, pagine 47-48.

se come recitando una parte. Nel terzetto Fim-Cisl Mario Moretti non era certo il leader»<sup>40</sup>.

La direzione della Sit-Siemens a tutta prima rifiuta di prendere in considerazione qualsiasi rivendicazione dei “colletti bianchi”, e ciò provoca un primo sciopero (cui aderisce il 90 per cento degli impiegati e tecnici); seguono altri scioperi, fino alla primavera del 1969, con punte di partecipazione del 98 per cento, per cui la controparte è costretta a trattare. Un altro tecnico del Gsi, Rossano Gelosini, oggi ricorda: «Quando finalmente la direzione dell’azienda accettò di discutere le nostre rivendicazioni e si fissò l’incontro, Moretti si preoccupò di correre a casa per mettersi la giacca e la cravatta, in modo da presentarsi davanti ai rappresentanti padronali con elegante deferenza».

Nella fase finale della vertenza tecnico-impiegatizia maturano una serie di rivendicazioni che riguardano le maestranze operaie. È l’occasione per unificare le due lotte, e a questo scopo viene indetta un’assemblea comune al Palalido; ma mentre la Fiom-Cgil sostiene l’unificazione, la Fim-Cisl è contraria. Moretti e gli altri sindacalisti cislini del Gruppo di studio si impegnano a contrastare l’unificazione delle due vertenze, alimentando la tradizionale divisione fra impiegati e operai, e rinfocolando le contrapposte tendenze corporative. Ricorda Alfredo Novarini: «Moretti, che da anticomunista non perdeva mai l’occasione di manifestare la sua ostilità verso la Cgil, si adoperava per dividere il sindacato, per fomentare contrasti tra la Cisl e la Cgil». La direzione aziendale approfitta delle divisioni avanzando offerte separate a impiegati-tecnici e operai, in modo da favorire la divaricazione. Così la proposta dell’unificazione naufraga, e le due vertenze si concludono separatamente.

Finita la lotta rivendicativa dei tecnici-impiegati, il Gsi si scioglie. Il suo ultimo atto è la presentazione unitaria dei candidati impiegati-tecnici alla elezione della Commissione interna, che si svolge nella tarda primavera del 1969. Moretti, candidato nelle liste della Fim-Cisl, non viene eletto; vengono invece eletti i due leader cislini Ivano Prati e Gaio Di Silvestro. Novarini, eletto delegato nella lista della Fiom-Cgil, oggi ricorda: «Moretti era finito nella Cisl perché nella Fiom-Cgil c’erano i comunisti che lui odiava, e non venne eletto nella Commissione interna semplicemente perché era il meno brillante dei tre della Cisl – non aveva di sicuro la stoffa del leader».

---

<sup>40</sup> Testimonianza di Alfredo Novarini all’Autore, ottobre 2003. Dice ancora Novarini: «Quando i giornali cominciarono a scrivere di Moretti come del capo delle Brigate rosse, tutti noi che lo avevamo conosciuto in fabbrica eravamo increduli: se uno come lui era diventato il capo, chissà cos’erano gli altri brigatisti!».

Parte di coloro che all'interno della Sit-Siemens hanno formato il Gruppo di studio impiegati ne organizza un secondo, il Gruppo di studio operai-impiegati. Fra i promotori c'è Moretti, in prima fila nel manifestare tendenze estremistiche.

In vista della battaglia contrattuale dell'autunno 1969, il nuovo Gruppo di studio operai-impiegati affronta il problema del rapporto col sindacato; agli impiegati e tecnici che fanno riferimento al sindacato e all'unità, si contrappongono i cislini Di Silvestro-Prati-Moretti, fermamente contrari al collegamento e all'unità con le organizzazioni sindacali, e ciò provoca una spaccatura. Non c'è più nessuna continuità con l'esperienza del Gsi del 1968, anzi quell'esperienza viene radicalmente negata; così il Gso-i perde le caratteristiche di organismo rappresentativo, e si trasforma in un confuso gruppuscolo estremistico. Dalla grande mobilitazione sindacale unitaria che il 13 febbraio 1969 ha visto scioperare circa 6.000 fra impiegati e tecnici delle aziende milanesi a partecipazione statale (Sit-Siemens, Dalmine, Salmoiraghi, Asgen, Breda), si passa al frazionismo e all'assunzione di posizioni sempre più settarie e massimalistiche, sotto la regia del terzetto Di Silvestro-Prati-Moretti.

Ricorderà Antonio Saporiti (all'epoca simpatizzante della sinistra socialista, prima nel Gsi e quindi vicino al nuovo Gruppo operai-impiegati): «Dall'esterno ci fu una sorta di calata dei barbari. Arrivarono tutti: gli ideologi della "università negativa" di Trento, gli emme-elle, Lotta continua, Servire il popolo, linee rosse e linee nere... Il Gruppo aveva perso i contatti con il grosso degli impiegati, e non ne aveva allacciato pressoché nessuno con gli operai. In compenso – come in una sorta di corso accelerato per ripetenti – si era confusamente ideologizzato e sindacalizzato»<sup>41</sup>. Ideologia e sindacalismo che si sostanziano nell'attacco frontale "da sinistra" alla Cgil e ai partiti della classe operaia (Pci e Psi), mentre la Commissione interna viene sprezzantemente definita un'équipe di «professionisti della contrattazione».

Una seconda scissione all'interno del Gruppo di studio operai-impiegati si consuma in autunno, quando il terzetto Di Silvestro-Prati-Moretti aderisce al raggruppamento extrasindacale Collettivo politico metropolitano; altri attivisti del Gso-i, in dissenso, confluiscono nell'organizzazione extraparlamentare Avanguardia operaia.

Subito dopo le lotte e il rinnovo contrattuale dell'autunno 1969, la maggioranza del Gruppo di studio approva il nuovo contratto che chiude la vertenza, respingendo la tesi estremistica («accordo bidone sulla pelle dei lavoratori») sostenuta da Moretti e dalla componente del Cpm.

---

<sup>41</sup> *Il terrorismo in fabbrica. Interviste di Massimo Cavallini con gli operai della Fiat, Sit-Siemens, Magneti Marelli, Alfa Romeo*, Editori Riuniti 1978, pag. 109.

I contrasti seguiti alla ratifica del contratto riducono ulteriormente il Gruppo: «È una costante della sua breve storia: più venivano scomparendo le ragioni originarie della sua esistenza e si restringeva la sua base di massa, più si dilatavano le tendenze avanguardistiche. Una contraddizione che, in breve, decreterà la sua fine: dopo qualche mese infatti il Gruppo si scioglie»<sup>42</sup>. Tra i capetti del Gso-i, oltre alla triade cislina Di Silvestro-Prati-Moretti, ci sono Corrado Alunni, Pierluigi Zuffada, Umberto Farioli: in tempi diversi, aderiranno poi tutti alle Br.

In un volantino, gli estremisti superstiti del Gruppo di studio della Sit-Siemens annunciano: «Si va sempre più chiarendo il vero ruolo del sindacato e dei partiti “dei lavoratori” che stanno barattando la loro capacità di egemonizzare e controllare i lavoratori con il loro ingresso in alcune strutture di potere (uffici di collocamento, scuole professionali, Inps, Inam)», per cui «appare sempre più chiaro nella lotta contrattuale che la lotta di base sta assumendo un aspetto generale, uscendo dalla fabbrica per coinvolgere tutta la struttura sociale. Di qui la necessità per il Gruppo di darsi una dimensione adeguata al livello dello scontro, cioè di agire non solo in fabbrica, ma anche nella scuola, nei quartieri, in una parola nella metropoli; di qui la costituzione di un Collettivo politico metropolitano (Cpm) a cui il Gruppo partecipa»<sup>43</sup>. La rivista “Sinistra proletaria”, organo del Cpm, aggiungerà: «In questo modo il Gruppo di studio tende a porsi come soggetto politico alternativo al sindacato e ai partiti revisionisti [*Pci e Psi, nda*]».

Moretti racconterà che «all’inizio il Cpm non si presenta neanche come un gruppo – non ha una linea precisa – ma come un luogo di ricerca d’una piattaforma capace di mettere insieme soggetti diversi come gli operai della Pirelli, i tecnici della Ibm e della Siemens, e chi stava nei collettivi lavoratori-studenti. Gli animatori del Cpm sono Simioni e Curcio»<sup>44</sup>. Due “animatori” che sono del tutto estranei alla realtà della fabbrica, e guidano il Cpm in aperta contrapposizione alle organizzazioni sindacali della classe operaia, a tutta prima per tentare di egemonizzare e pilotare le lotte autonome di base all’interno delle fabbriche. Ma chi sono, Corrado Simioni e Renato Curcio?

Del veneto Simioni si sa poco. Nato a Dolo (Venezia) nel 1934, di famiglia borghese, personaggio colto e carismatico, a metà degli anni

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, pagg. 114-15.

<sup>43</sup> Soccorso rosso, *Brigate rosse*, Feltrinelli 1976, pagg. 38-39.

<sup>44</sup> M. Moretti, *op. cit.*, pag. 15.

Cinquanta si era iscritto alla Federazione milanese del Psi, e aveva aderito alla corrente anticomunista (autonomista) del partito diventando amico del giovane dirigente Bettino Craxi. All'inizio degli anni Sessanta aveva sperimentato la vita comunitaria, e nel 1964 era stato espulso dal Psi per "indegnità morale": «Ufficialmente l'allontanamento fu motivato dalla sua vita irregolare nelle "comuni", da storie di donne; in realtà Simioni si bruciò con le sue manovre, con le provocazioni nelle assemblee, con le lettere che contenevano piani per rovesciare gli equilibri di allora»<sup>45</sup>. Cacciato dal Psi, Simioni per un certo periodo aveva lavorato per l'Usis (United States Information Service)<sup>46</sup>, poi aveva trascorso un biennio a Monaco di Baviera dedicandosi fra l'altro a studi di Teologia, quindi era tornato a Milano facendo il consulente per la Mondadori. Alla vigilia del Sessantotto aveva fondato e diretto un non meglio definito Cip-Centro informazione politica (con sede in corso Italia, a Milano), al quale avevano poi aderito anche Renato Curcio, Duccio Berio, Franco Troiano, Sandro D'Alessandro e altri. Il Cip era strutturato su un doppio livello, uno ufficiale e uno riservato: una doppiezza adottata poi anche nel Cpm. Nel 1969-70 Simioni è il capo del Cpm, e vi svolge un'attività riservata, mentre il leader "pubblico" è il numero due Curcio. Secondo la Commissione controinformazione di Avanguardia operaia, Simioni ha collegamenti con l'*intelligence* statunitense, e sarebbe stato addestrato dalla Cia in Francia; secondo Lotta continua, sarebbe un informatore della Polizia. Una lista di presunti agenti della Cia attivi in Italia, comprendente il nome di "Simioni Corrado", perverrà in forma anonima alla redazione del quotidiano "Lotta continua".

Nato in provincia di Roma nel 1941, figlio di una ragazza-madre, Renato Curcio ha avuto una gioventù avventurosa: «Ho vissuto per un anno e mezzo nei bassifondi [di Genova], con i ladri, le puttane, i truffatori. All'inizio dormivo sulle panchine o alla stazione Principe. Poi mi sono legato di amicizia con un ragazzo alcolizzato [...] e vivevo con lui: dormendo di giorno e sveglia di notte, e facendo lavori sull'orlo della legge... Mi sono spinto anche su altri bordi: l'alcolismo, gli psicofar-

---

<sup>45</sup> Corrado Incerti, "Panorama", 22 settembre 1980.

<sup>46</sup> «Nel 1965, dopo essere stato espulso per indegnità morale dal Psi, Simioni collaborò con l'Usis occupandosi di attività culturali. In quel periodo, c'è da dire, l'Usis aveva pianificato una serie di operazioni psicologiche attraverso le quali si sarebbe dovuto ridimensionare il ruolo del Partito comunista e rafforzare il sentimento filoatlantico dell'opinione pubblica. Uno dei passaggi principali di questa strategia sarebbe dovuto consistere in un dialogo serrato con esponenti socialisti, i quali avrebbero dovuto essere "occidentalizzati", fino a rompere con la tradizione marxista»; Gianni Cipriani, *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer 2002, pag. 150.

maci»<sup>47</sup>. Ha studiato a Albenga (Savona) diplomandosi perito chimico, e ha militato dapprima in “Giovane nazione”, quindi in “Giovane Europa”, due minuscole organizzazioni di estrema destra<sup>48</sup>. Nel 1962 si è trasferito a Trento, e presso la facoltà di Sociologia ha formato il gruppo della “Università negativa” (con Mauro Rostagno, Marco Boato, Duccio Berio, Mara Cagol, Vanni Mulinaris e altri). Nell’estate del 1967, a Verona, ha fatto parte del comitato di redazione della rivista “Lavoro politico”, quindi – come la maggior parte dei militanti di Giovane Europa – ha aderito al Partito comunista d’Italia marxista leninista (linea rossa), di orientamento maoista, ma alla fine del 1968 ne è stato espulso. Nel 1969 Curcio si è trasferito a Milano, e insieme all’amico Simioni (che ha conosciuto non si sa dove né quando) ha fondato il Cpm, nel cui ambito svolge l’attività “pubblica”, speculare a quella occulta svolta da Simioni<sup>49</sup>.

Nel corso dell’autunno del 1969 la nebulosa del Collettivo politico metropolitano – guidato dal duo Simioni-Curcio, e del quale fa parte anche la triade cislina della Sit-Siemens Di Silvestro-Prati-Moretti più Corrado Alunni – elabora alcuni “Appunti per una discussione” straordinariamente ambiziosi e altrettanto ambigui.

Vi si afferma che il Cpm ha un carattere «di natura transitoria e limitata» in quanto «non si pone presuntuosamente come “organizzazione rivoluzionaria” ma come momento di mediazione – elastico e dinami-

---

<sup>47</sup> Cit. in Marianella Sclavi, *Ridere dentro*, Anabasi 1993, pagg. 173-74.

<sup>48</sup> La giovanile militanza di Curcio nella destra radicale emergerà solo nel 1992, quando verranno resi pubblici i rapporti intercorsi fra Giovane Europa e l’estrema sinistra maoista, e risulterà evidente come tali rapporti avessero portato quadri dell’organizzazione nei ranghi delle Br, «e al più alto livello». Così si saprà anche di Curcio: «Il capo storico delle Br non ha iniziato la sua carriera politica a Trento nel 1967, come credono i suoi biografi, ma molto prima in Giovane nazione, poi in Giovane Europa. Nel numero 4 della rivista “Giovane nazione” troviamo menzione della nomina del compagno Renato Curcio a capo della sezione di Albenga. Nel numero 5 dello stesso periodico si segnala il suo zelo di militante. Giovane nazione servirà come trampolino di lancio per la creazione della rete italiana di Jeune Europe, dove militerà Curcio. [Non molto più tardi] raggiungerà i ranghi del “Movimento studentesco”. È in Giovane Europa che imparerà le virtù dell’organizzazione e della centralizzazione leninista. È lì che studierà le teorie della guerra partigiana e il concetto di “Brigate” politico-militari»; Jean Luc, *Giovane Europa*, Barbarossa 1992, pagg. 46-47.

<sup>49</sup> Dunque, nel caso di Renato Curcio, prossimo fondatore-ideologo delle Brigate rosse, la tesi del cosiddetto «album di famiglia» del comunismo – tesi elaborata dalla giornalista Rossana Rossanda per collocarvi le radici delle Br – è una sciocchezza. Idem per quanto riguarda l’anticomunista Corrado Simioni, alle origini delle Br ambiguo propugnatore della lotta armata.

co – preliminare e necessario alla sua costruzione». Processo di costruzione che «non avviene sulla base di un programma, e cioè di una piattaforma di obiettivi precisi e definiti da realizzare, e non avviene neppure sulla base di una rosa di principi ideologici». Gli “Appunti” del Cpm sostengono che «il movimento spontaneo delle masse tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio», e che «la lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo [*Cgil-Cisl-Uil, nda*], del revisionismo [*il Pci e il Psi, nda*] e dei loro prolungamenti operaistici e economicistici, e si pone come lotta di classe per il potere» – il Cpm nasce dunque contro le organizzazioni politico-sindacali del movimento operaio.

In più, gli “Appunti” del Collettivo contengono “norme di comportamento” destinate ai militanti, basate su una concezione così totalizzante della militanza da avvicinare il Cpm a una setta:

«I militanti devono perdere la brutta abitudine, contratta nei partiti revisionisti, del “fare politica”, e cominciare a pensare e agire nei termini di “rivoluzione”. E questo vuol dire che vita privata e vita pubblica, dimensione interiore e dimensione esteriore del proprio essere sociale, devono essere ricuciti e riarmonizzati. La rivoluzione non si può fare a part-time, e per i militanti non c’è neppure la settimana corta. E vuol dire ancora che il militante si responsabilizza in prima persona rispetto ai suoi atteggiamenti e ai suoi comportamenti, e rende conto al Cpm delle scelte che ha ritenuto più opportune»<sup>50</sup>.

Questi “Appunti” della nebulosa del Cpm sembrano confezionati su misura per un tipo come Mario Moretti. Il quale infatti non proviene da alcuna organizzazione tradizionale del movimento operaio (movimento del resto estraneo ai suoi orientamenti clericale-reazionari e alla sua estrazione sociale), non manifesta alcuna precisa ideologia, non ha contratto alcuna “brutta abitudine” in nessun partito “revisionista”, e ha imparato a “responsabilizzarsi” fin da bambino dai Salesiani<sup>51</sup>. Quanto alle cosiddette “norme di comportamento”, il futuro capo brigatista è subito pronto a “ricucire e armonizzare” vita privata e militanza: infatti lascia il palazzo dei Casati Stampa per andare a vivere in una comune.

---

<sup>50</sup> V. Tessandori, *Br. Imputazione: banda armata*, Baldini & Castoldi 2002, pagg. 38-40.

<sup>51</sup> Dunque anche e soprattutto nel caso di Mario Moretti, futuro capo brigatista, la tesi del cosiddetto «album di famiglia» del comunismo – tesi elaborata dalla giornalista Rossana Rossanda per collocarvi le radici delle Br – è una sciocchezza.